

George Mitchell, capo maggioranza al Senato, si ritrae
La nomina di un nuovo giudice tocca delicati equilibri

Un rebus per Clinton la Corte suprema

Non sarà George Mitchell, l'attuale leader della maggioranza democratica al Senato, ad occupare il posto lasciato vacante nella Corte suprema dal giudice Blackmun. Dopo un incontro con Clinton, Mitchell - che settimane fa aveva annunciato il suo prossimo ritiro dalla politica - ha ritenuto «prioritario» il suo contributo al programma di riforme in discussione al Congresso. A chi toccherà ora la nomina presidenziale?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Tutto sembrava coincidere: tempi, circostanze, propositi e personalità. Tutto sembrava perfetto. Tre settimane fa, il capo della maggioranza democratica al Senato, George Mitchell, aveva annunciato la propria decisione di non ripresentarsi candidato nelle elezioni del prossimo novembre. E subito i politologi avevano «rivelato» quali fossero i «veri retroscena» di questo suo «apparente» ritiro. Ponendosi ai margini della vita politica attiva - avevano unanimemente previsto - Mitchell stava semplicemente collocando se stesso nell'anticamera della Corte Suprema. Sicché quando, non più d'una ventina di giorni più tardi, il giudice Harry Blackmun aveva ufficializzato la sua uscita di scena, un corale «eureka» s'era levato nel mondo dei media. Era fatta, scrissero i più. E, in effetti, al mosaico della *nomination* altro non sembrava a questo punto mancare che il formale annuncio della Casa Bianca.

Quell'annuncio non ci sarà. Ieri, con una conferenza stampa al Senato, George Mitchell ha dichiarato di «non essere disposto a considerare» un'eventuale nomina presidenziale. O meglio: d'aver operato un'inequivocabile ed inappellabile scelta tra la prospettiva d'entrare alla Corte Suprema e quella di sospingere lungo i non di rado ostili meandri del Congresso l'ambiziosa agenda delle riforme presidenziali. Cominciando, ovviamente, dalla riforma del sistema sanitario. Mitchell ha spiegato d'esser pervenuto ad una tale decisione al termine d'un lungo incontro con il presidente, nella serata di lunedì. «Clinton ha espresso il suo desiderio di nominarmi per il posto vacante nella Corte Suprema - ha detto - Ma mi ha nel contempo apertamente manifestato le sue preoccupazioni per il vuoto che una tale nomina avrebbe potuto aprire negli equilibri congressuali in un momento tanto importante e delicato. Quelle preoccupazioni erano anche mie. E, scegliendo di continuare a lavorare nel Congresso, ho fatto ciò che ritengo più appropriato per l'interesse nazionale».

di George Mitchell è frutto di una comune e ponderata valutazione politica. E non è in alcun modo destinato ad allungare la non breve lista degli «scivoloni» clintoniani in tema di nuove nomine. Perdendo - o meglio: mettendo da parte - il suo primo candidato per la Corte, la Casa Bianca ha guadagnato - o meglio: preservato - un prezioso alleato nella battaglia legislativa. Al punto che già ieri Mitchell ha trasformato la sua conferenza stampa in un eloquente ed efficacissimo momento di propaganda per l'agenda presidenziale. «Il programma di riforme di Clinton - ha detto il leader del Senato - è decisivo per il futuro del paese. E riflette idee alle quali mi sono dedicato fin dal giorno in cui sono entrato al Senato. Credo sia necessario saper «cogliere il momento». E questo momento è adesso...».

Resta ora da capire in quale altra direzione Clinton vada orientando la ricerca del nuovo *nominee*. E certo è che si tratta di una non agevole impresa. Per quanto concordemente ritenuto «più prezioso» nel luogo che continuerà ad occupare fino alla fine dell'anno, infatti, il candidato Mitchell poteva vantare virtù difficilmente reperibili altrove. Prima fra tutte, l'indiscussa capacità di superare in assoluta tranquillità la spesso fatale prova del «suo» Senato. Bob Dole, il leader dell'opposizione repubblicana, già lo aveva coperto di elogi nel corso d'una intervista televisiva domenicale. E la conferma della sua nomina da parte degli antichi colleghi era considerata, più ancora che una formalità, una sorta di «affare



Il giudice Harry Blackmun, dimessosi dalla Corte Suprema nei giorni scorsi

di famiglia», una chiacchierata tra amici. Ma non solo. Grande tessitore d'alleanze e grande costruttore di consenso, George Mitchell era considerato l'uomo capace di forgiare in prospettiva i nuovi equilibri della Corte Suprema, di ridarle un volto ed un'orientamento stabile, una tendenza attorno alla quale ricostruire ed aggiornare quella maggioranza *liberal* che il lungo assalto conservatore degli anni di Reagan e Bush (nonché la tiranna legge del tempo) aveva squassato ma non rimpiazzato. Esiste un altro candidato capace di tanto? Probabilmente no. Bruce

Babbitt - attuale segretario agli interni - aveva fatto conoscere la sua «indisponibilità» fin da quando, un anno fa, Clinton era alle prese con il problema della sostituzione del giudice White. Ed i nomi che si vanno sussurrando in queste ore non sembrano a prima vista avere le caratteristiche ed il peso necessari per dare sostanza alla «nuova Corte di Bill Clinton». José Cabranes, il giudice del Connecticut che pare essere in testa della lista, sarebbe il primo ispano ad accedere al massimo organo giudiziario. Drew Days, il professore di Yale, rappresenterebbe - in quanto nero - la risposta progressista alla infa-

sta scelta di Clarence Thomas. Judith Kaye, giudice di New York, rafforzerebbe la presenza femminile. Ma nessuno sembra, allo stato, capace di diventare il catalizzatore d'una vera svolta. Il «toto-nominato» non sembra, per il momento, offrire che una certezza. La scelta non cadrà su Richard Arnold, il giudice di Little Rock che fino a qualche mese fa era considerato tra i favoriti. Non per altro: dopo il *Whitewater* assai sconsigliato sarebbe, da parte di Clinton, accrescere il numero degli «uomini dell'Arkansas» trascinati nel grande ed ingrato calderone della capitale.

Pentagono paga miliardi di dollari per falsi crediti

Miliardi di dollari sono stati spesi per pagare crediti inesistenti dai distratti impiegati del Pentagono, secondo un rapporto presentato ieri al congresso. Fatture pagate due volte, zen scritti per sbaglio sugli assegni, prebende distribuite a militari che non ne avevano diritto. Nell'allegria contabilità delle forze armate se ne vedono di tutti i colori. È stato perfino versato lo stipendio a personaggi immaginari. «È uno scandalo che va avanti da decine di anni» ha dichiarato il senatore John Glenn, presidente della commissione per gli affari governativi che ha pubblicato il rapporto. In molti casi, aziende e persone hanno restituito il denaro ricevuto per errore: nei primi 9 mesi del 1993 i rimborsi ammontano a 1,4 miliardi di dollari.

Torna in Australia il nazista Kalejs espulso dagli Usa

Il Dipartimento di giustizia americano ha annunciato l'avvenuta espulsione dell'ex nazista, Konrad Kalejs, 80 anni, che fu uno dei comandanti del famigerato «comando Arajs», responsabile dell'assassinio di 70 mila fra ebrei, zingari, partigiani e civili in Lettonia durante la seconda guerra mondiale. Kalejs è stato rimandato, venerdì scorso, in Australia, il paese dove era emigrato nel dopoguerra dalla Germania, prendendone la cittadinanza, prima di approdare negli Stati Uniti nel 1959. L'ex nazista aveva vissuto indisturbato fino al 1984 quando il dipartimento di giustizia cominciò ad interessarsi al suo caso. Kalejs comandava una compagnia di cento uomini, sotto gli ordini di Viktor Aanas, capo del commando che si distinse per la sua brutalità nel ghetto di Riga e nelle attività di repressione della guerriglia partigiana e di sorveglianza del campo di concentramento di Salaspils.

Per la prima volta puniti abusi ecologici Sanzioni a Taiwan per salvare tigri

ROMEO BASSOLI

Una prima mondiale, una svolta che rimarrà probabilmente nella storia delle battaglie ambientali planetarie. Gli Stati Uniti hanno infatti applicato per la prima volta sanzioni commerciali contro Taiwan per salvare rinoceronti e tigri in applicazione della legge conosciuta come «the Pelly Amendment» in vigore da sedici anni. L'ordine esecutivo degli Stati Uniti sottolinea il bisogno di fare di più per ostacolare la vendita illecita di animali protetti e stabilisce una verifica della situazione in Cina e a Taiwan nel dicembre del 1994.

A renderlo noto è un comunicato del Wwf Italia, e non sono naturalmente solo loro a gioire. Le tigri e i rinoceronti rischiano infatti di estinguersi. Come ha spiegato il presidente del Wwf Italia, Grazia Francescato, «la tigre e il rinoceronte sono in condizioni disperate e misure drastiche per fermare il commercio dei loro prodotti sono oggi necessarie per arrestare un ulteriore declino delle due specie». Nel mondo - sostiene il Wwf - si contano 6 mila tigri e meno di undicimila rinoceronti.

Il Fondo Mondiale per la Natura lamenta però che le sanzioni non siano state imposte anche a Cina e Corea del Sud, notoriamente maggiori consumatori di corni di rinoceronti e ossa di tigre per trame sostanze per la medicina orientale. Può sembrare strano che questa pratica, che si può immaginare marginale, possa portare ad estinzione una specie animale, ma non bisogna dimenticare che la popolazione di questi paesi è aumentata enormemente negli ultimi decenni mentando automaticamente la domanda di «medicinali naturali» e che non è soltanto la caccia a minacciare questi animali. I loro habitat si stanno infatti assottigliando giorno dopo giorno per il taglio selvaggio delle foreste asiatiche e l'urbanizzazione selvaggia di alcune zone.

«Speriamo che la decisione statunitense - afferma il comunicato del Wwf - costituisca un messaggio

chiaro per tutti i paesi consumatori: il commercio illegale di specie protette può avere serie conseguenze economiche per loro». Ma questa decisione rappresenta non soltanto un monito importante. È una svolta che va al di là del dato specifico a cui si applica. Si tratta di una novità assoluta in politica estera. L'ambiente assume infatti per la prima volta un'importanza tale da modificare i rapporti tra gli Stati. Quello che oggi si fa per i rinoceronti può essere fatto domani per l'applicazione (o meglio, la mancata applicazione) degli accordi di Rio de Janeiro sull'inquinamento atmosferico e la biodiversità.

Siamo entrati dunque nell'era della politica ambientale planetaria. Politica vera, quella con la P maiuscola, che prevede un impegno reale dei governi e dei paesi sensibili ai destini dell'umanità. Ad essere planetario ormai non è più solo il contesto politico, ma anche quello ambientale. Se spariscono le balene, se i mutamenti climatici dovuti all'inquinamento atmosferico provocano un aumento degli uragani, delle bufere, della siccità, se il traffico di rifiuti tossici e di sostanze chimiche proibite nei paesi poveri provoca migliaia di morti e l'importazione di cibo contaminato, se il degrado ambientale provoca emarginazioni di massa, allora è evidente che l'equilibrio ecologico non è un problema accademico o utopistico, ma un modo concreto di evitare catastrofi che ricadono sulla testa di tutti.

La svolta nella politica estera americana ha esattamente questo significato. Vedremo se altri Stati, primi fra tutti quelli europei, sapranno prendere iniziative analoghe contro i paesi che non rispettano gli accordi presi a Rio de Janeiro sulle emissioni di anidride carbonica e altri gas da effetto serra o sulla produzione di sostanze che «bucano» la coltre protettiva di ozono rischiando di far aumentare i melanomi nei territori più prossimi ai poli.

“Oui, je suis Le Monde Diplomatique”.



Le Monde Diplomatique ha scelto il manifesto per diventare italiano. La traduzione della più autorevole rivista di politica internazionale, sarà in edicola ogni mese, assieme al giornale. Il primo numero è in regalo, ed esce il 15 aprile. Chiedetelo in edicola.

**Le Monde
Diplomatique.
Dal 15 aprile,
in edicola, con
il manifesto.**